

XXXI DOMENICA B

Mc 12,28-34

Il comandamento

È importante che entriamo nel **contesto** di questo Vangelo, e lo richiamiamo brevemente. Abbiamo percorso quest'anno l'itinerario proposto da Marco per riaffondare le radici della nostra vita battesimale nel Vangelo di Gesù.

E siamo noi stessi collocati in un tempo, personale e di Chiesa, che ci spinge a **ritrovare le radici** battesimali della fede.

Gesù è in **una tappa decisiva** del suo itinerario di vita. Ha completato oramai la formazione dei discepoli: Bartimeo è stato l'ultimo candidato ammesso in modo mirabile nella sequela.. Ora, entrato in Gerusalemme – lungamente agognata come la meta del suo peregrinare “pubblico”, è come entrato in Gerusalemme, e si è avviato il grande processo. Siamo – secondo il racconto di Mc - alla terza controversia, che non ha però. Per Mc il tono della controversia.

I passi di Gesù si avvicinano al compimento. Un cammino approdato a Gerusalemme, insidiato da stringenti minacce. I quattro Vangeli hanno modi singolari – diversi e convergenti – di narrare lo stretto legame del compimento della vita di Gesù con la rivelazione del Comandamento.

Quarta disputa (o terza, in Mc), è un testo fondamentale della novità rappresentata da Gesù: egli fin da principio si era posto – soprattutto secondo MT - come colui che “compie” la Legge (Mt 5,17). Ha pericolosamente interpretato il sacro comandamento del sabato.

Meditando questo vangelo vorremmo arrivare a entrare nel vivo di quella domanda, che in vario modo sorge nella vita di ciascuno: a che cosa ci afferriamo nella generale instabilità, nella fatica a trovare la strada: che cosa conta di più, qual è il comandamento primo, il fondamento?

In ogni caso, è la questione per eccellenza, nelle scuole rabbiniche del tempo: qual è il comandamento grande. La domanda fondamentale, non l'ha inventata lo scriba interlocutore di Gesù. Era molto comune nelle scuole rabbiniche. È quello che sta dietro, che rende pericolosa la risposta. È il problema radicale del legame **con Dio**, cui Gesù ha rivelato di essere unito in modo unico e singolarissimo, suscitando invidia e risentimento. Perciò la domanda, già in sé seria, diventa rischiosa. Perché non avendo frequentato scuole rabbiniche Gesù pure si pronunzia con autorità sul Comandamento di Dio. Egli, nutrito fin da principio della volontà del Padre, del suo Comandamento: per questo lui – il Figlio obbediente al Comandamento del Padre fino alla morte - risponde con semplice, sovrana, superiore libertà.

Nella narrazione di Mc, Gesù ha appena messo a tacere i sadducei sulla questione della risurrezione da morte. In risposta a loro che inventano storie con fantasia contorta (“Non conoscete le Scritture né la potenza di Dio), Gesù guarda la realtà nella sua nuda e semplicissima verità originaria (lo sguardo all' “in principio”, e – riguardo alla risurrezione - l'ascolto totale del Dio che si rivela nel rovetto ardente, e nella Scrittura). Lui, semplicemente **risponde con il suo radicale orientamento verso il Padre**.

Non è un caso, del resto, neppure il fatto che – nel racconto di Mc - la risposta di Gesù sia ripresa due volte – notiamo infatti che, dopo la citazione da parte di Gesù dello *Shemà Israel*, lo scriba la ribadisce con parole sue, con una nuova interpretazione in rapporto al tema dei sacrifici..

La domanda di partenza è piuttosto comune: lo scriba chiede a Gesù quale sia il primo dei comandamenti; con la parola *entolè* — tipica della letteratura deuteronomica — ci si riferisce di solito a un singolo precetto, anche se al plurale può indicare naturalmente la totalità dei comandi dati da Dio a Israele (cf. Dt 6, 1). Dal contesto, si intuisce che lo scriba possa riconoscere in Gesù un maestro autorevole e intelligente e che quindi voglia rivolgersi a lui per un'interpretazione della legge. Un quesito quasi “di scuola”.

Ma Gesù – **nell'ora cruciale in cui è giunto** -, coglie l'occasione per una sintesi solenne, “ultima”, del suo Vangelo. La sua risposta è una specie di trascrizione rabbinica del mistero della croce. Infatti, non si limita Gesù a rispondere a quanto richiesto, con lo *Shemà* (che ha un carattere dichiarativo più che prescrittivo: la rivelazione delle rivelazioni) - già in modo più ampio di quanto ci si poteva attendere -, ma **aggiunge** anche il «secondo» comandamento; in realtà non è un'aggiunta, è una rivelazione: che il secondo non si può dissociare dal primo: il Nome santo non è più solo: il Creatore non è pi senza le creature, anzi “i perduti”; il Signore cerca adoratori, e l'adorazione è legame che si diffonde. È l'unificazione nel Comandamento unico la grande rivelazione che anticipa lo “spettacolo” della Croce.

Più che un primo e un secondo comandamento, quindi, sembra che Gesù voglia – con un intervento creativo - unificare i due testi, accomunati nella citazione e nella conclusione dell'episodio. Il brano colpisce anche perché in Mc non termina con la risposta di Gesù, ma prevede **una continuazione non prevista né necessaria**. Marco, infatti, riporta il giudizio dello scriba nei confronti della risposta di Gesù, e ciò è inconsueto: di solito, Gesù non ha bisogno di approvazione da parte di nessuno. Le parole dell'anonimo scriba risultano una conferma autorevole del pensiero del Nazareno, ma non si limitano a questo. Egli riprende in parte ciò che ha detto Gesù stesso, insistendo (solo) sul primo comandamento indicato da Gesù, probabilmente perché era questa la sua domanda specifica. Così, risuona ancora una volta il passaggio di Dt 6, 4-5 già citato da Gesù, in una forma leggermente diversa (abbreviata), ma soprattutto dallo scriba viene **aggiunto un nuovo elemento**, che esprime la critica profetica al culto e ai sacrifici.

Si tratta di un passaggio imprevisto, quasi che anche lo scriba voglia aggiungere - come già ha fatto Gesù con Lv 19, 18 -, qualcosa al brano di Dt 6, 4-5. Egli esprime con un linguaggio piuttosto tradizionale, soprattutto in ambito profetico, la supremazia dell'amore di Dio rispetto agli olocausti e ai sacrifici. Che significa, introdotta qui, questa aggiunta sul sacrificio? È **un ribaltamento** della teoria religiosa sacrificale. E, se teniamo presente che Gesù sta per consegnare se stesso con gesto “sacrificale” acquista tutto uno spessore nuovo. Davvero pone fine a ogni disputa. Ponendo fine ai sacrifici antichi nella ricerca del Comandamento primo.

Notiamo che, riportando la replica di Gesù, Marco conclude tutta questa sezione di insegnamenti con l'importante e **decisiva espressione «regno di Dio»**, fin dall'inizio oggetto della predicazione di Gesù (1, 15). L'annuncio d'inizio era stato: “Il Regno si è fatto vicino!, convertitevi e credete al Vangelo”. L'insegnamento finale lo ribadisce a mo' di grande inclusione: “non sei lontano dal Regno di Dio”.

A questo punto, egli afferma che **nessuno più aveva il coraggio di porgli domande**, chiudendo anche formalmente la sezione delle dispute, iniziata, per quanto riguarda il soggiorno a Gerusalemme e al tempio, nel cap. 11.

Come Marco nota in modo esplicito, da qui in avanti nessuno gli avrebbe rivolto più domande (almeno per ora; la successiva sarà al processo).

Ciò non significa tuttavia che termini l'insegnamento di Gesù al tempio, perché c'è ancora spazio per tre episodi in cui effettivamente nessuno più lo interroga, ma è lui a insegnare liberamente e di propria iniziativa.

La sezione qui considerata (12, 13-34) segna un **decisivo** passo nella rivelazione di Gesù al tempio, e allo stesso tempo **conclude** la serie di domande che diversi interlocutori gli rivolgono in quel luogo altamente simbolico. Marco è attento a costruire un racconto coerente, e segnala con attenzione il termine degli interrogatori a Gesù, mostrando la capacità di lui, il marginale rabbi galileo che viene da Nazaret a Gerusalemme, di far fronte anche alle domande ingannevoli e mostrare così la propria superiorità sugli interlocutori.

Proprio la presenza di così tanti protagonisti, o meglio antagonisti, è la prima importante caratteristica di questi episodi, che vedono giungere al culmine l'opposizione a Gesù dopo il suo ingresso a Gerusalemme. Sappiamo bene che il contrasto con gli avversari è giunto al momento culminante, perché nelle parole stesse di Gesù (la parabola dei contadini appena raccontata) si è fatto esplicito riferimento alla morte del figlio.

I tre episodi qui raccolti, che portano Gesù a non essere più interrogato da nessuno, non hanno in sé un tono particolarmente minaccioso, ma narrativamente la presenza di nuovi personaggi rende completo un quadro che nel suo complesso è di opposizione a Gesù.

In modo inatteso, **la figura più vicina a Gesù si mostra così uno scriba**, ma anche questa categoria non può essere, nel suo complesso, considerata a fianco di Gesù, perché troppe volte gli si è opposta (e sarà di fatto subito dopo oggetto di una critica molto aspra da parte di Gesù). Non è tanto il contenuto delle dispute o delle domande, quindi, a creare la sensazione di un contrasto sempre crescente, ma proprio il loro accumulo.

Gesù è circondato da persone, ma questa volta non si tratta (solo) di una folla che acclama o di malati che vengono guariti: sono persone ostili, che possono ben sopraffarlo, visto che "giocano" in qualche modo "in casa"; si è qui ben lontani dalla Galilea in cui tanti riconoscevano l'autorità di Gesù e se qualche oppositore veniva da Gerusalemme non poteva nuocere più di tanto. Certo, anche qui Marco afferma che Gesù è capace di far tacere tutti gli avversari, ma il tono complessivo è ben diverso, e si percepisce con forza la minaccia che grava su di lui.

La trama di risoluzione del Vangelo, quindi, prosegue con decisione verso il momento del dramma finale, segnando altri passi nella direzione della passione e della croce; si prepara il terreno agli ultimi momenti della vicenda del protagonista.

In questa rivelazione ultima, Gesù non parla solo di se stesso e della propria identità, ma manifesta in modo chiaro che la propria identità si può cogliere solo a partire dalla sua relazione filiale con Dio. La relazione buona con Dio è destinata a non interrompersi neppure con la morte, e — nonostante non sia possibile sapere concretamente come sarà questa vita futura, il "Regno" — di certo è una vita "in Dio", come lo è per i grandi padri Abramo, Isacco e Giacobbe.

L'amore — ci dice il Vangelo di questa domenica — è comandamento, sì, ma prima di essere comandamento è **l'unicità di Dio fatta carne in Gesù**. È, in tal senso, il comandamento. Che significa: non è un sentimento senza corpo, senza atti; non è un attaccamento basato su un'emozione immediata, su un bisogno. È il comandamento: la "necessitas" della Croce, il legame che tiene insieme il mondo. È un legame tessuto nella fede, con tutto se stessi: corpo anima spirito, forze, intelligenza sentimento. La maturità spirituale.

Loro, gli scribi, gli esperiti, sanno solo contare e ricontare i precetti (richiamano il passo di Is 28,10.13 "precetti su precetti; precetti..."). Pur con tutta la loro devozione alla Legge, non

comprendono il fine, il compimento della Legge. (Anche se, secondo la narrazione di Mc 12,34, si avvicinano). Rabbi Simlaj disse: “Sul monte Sinai a Mosè sono stati enunciati 613 comandamenti: 365 negativi, corrispondenti al numero dei giorni dell’anno solare, e 248 positivi, corrispondenti al numero degli organi del corpo umano ... Poi venne David, che ridusse questi comandamenti a 11, come sta scritto [nel Sal 15] ... Poi venne Isaia che li ridusse a 6, come sta scritto [in Is 33,15-16] ... Poi venne Michea che li ridusse a 3, come sta scritto: ‘Che cosa ti chiede il Signore, se di non praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio?’ (Mi 6,8) ... Poi venne ancora Isaia e li ridusse a 2, come sta scritto: ‘Così dice il Signore: Osservate il diritto e praticate la giustizia’ (Is 56,1) ... Infine venne Abacuc e ridusse i comandamenti a uno solo, come sta scritto: ‘Il giusto vivrà per la sua fede’ (Ab 2,4; cf. Rm 1,17; Gal 3,11)” (Talmud babilonese, Makkot 24a). Precisamente, le 613 prescrizioni della Torah-Legge, di cui 248 come le componenti del corpo, sono comandi positivi e 365 come i giorni dell’anno sono divieti, a voler dire che la Legge va osservata ogni giorno con tutto il proprio essere, prova d’amore verso Dio”.

Il Maestro interpellato non si sottrae ad una risposta che è suprema rivelazione, volutamente articolata. In primo luogo, la fonda sulla tradizione, precisamente Deuteronomio 6,5 riprendendo dall’ «Ascolta» (Shema) il comandamento dell’amore per Dio, e subito accosta Levitico 19,18 relativamente all’amore per il prossimo. Ma, ed è Mt che ha questa importante precisazione, Gesù dichiara che al “grande e primo” comandamento – all’accostamento dell’amore di Dio e del prossimo, in uno - tutti gli altri “sono appesi” (Mt 22,40, cfr. Mt 5,17).

Così dicendo, e proprio in quell’ora, Gesù ricolma di senso il comandamento unico: in riferimento ai suoi comportamenti (che è la sottolineatura del racconto di Gv, il quale inserisce la rivelazione del Comandamento unico e nuovo dopo la lavanda dei piedi, nell’ultima cena).

Tutto è appeso all’amore di Dio e dell’uomo a sua immagine. Gesù consegna il comandamento, ma lo rende “nuovo” (Gv 13,34) in grazia della sua *kenosi* che instaura una nuova relazione tra Dio e l’uomo. Lo Shemà Israel è radicalmente aggiornato, “compiuto”, in quel “fate questo in memoria di me”.

È – dunque - il suo “testamento” di fronte alla morte violenta che incombe. La testimonianza sul primo comandamento è pertanto il senso nascosto, è il modo di consegnarsi di Gesù all’Ora decisiva. Il modo con cui toglie il veleno alla violenza dei suoi accusatori, anticipandola nella propria libera dedizione.

E noi? Il nostro amore per Dio può nascere solo dall’averlo prima ascoltato. Ecco il primato dell’ascolto, espresso dalla prima parola dello Shema: “Ascolta!”. È ascoltando Dio, che possiamo rinunciare alle immagini di Dio che ci siamo fatti e invece accogliere da lui la conoscenza del suo volto, rivelata in Gesù.

Questa è perciò la disputa ultima (infatti, nella successiva gli avversari rimangono muti: Mt 22,46). Sul comandamento, Gesù conclude ogni dialogo con i dottori delle Legge antica. La domanda: “quale è il grande comandamento?”, è dunque fondamentale. Il Vangelo non abolisce la legge ma la compie; non fa gerarchie di precetti ma unifica. La semplificazione ultima: “amerai”.

Gesù sposta la domanda fondamentale in un orizzonte totalmente nuovo e concentra tutta la questione del comandamento **sull’unificazione** riguardo al termine della relazione di amore: Dio, il prossimo. Non importa la grandezza, ma è l’unicità a definire il senso del comandamento. L’unicità di Dio – Gesù lo sta vivendo nella sua concreta vicenda – si ripercuote a cascata sulla singolarità

della persona altrui: per ciascuno Gesù, spinto dal grande amore che lo lega al Padre, sta consegnando se stesso. L'importanza del comandamento è definita dalla singolarità dell'altro che mi detta le condizioni del mio esistere.

Gesù accosta il testo di Dt 6,5 a Lv 19,18. È un accostamento sorprendente; e non è solo un'operazione di tipo rabbinico: **è la reinterpretazione radicale della vita nell'alleanza. È la fine** di un mondo religioso. L'unicità di Dio radicalmente attraversata dall'Unigenito. Sullo stesso piano, inseparabili, l'amore di Dio e del prossimo, unificati, attuati nella croce di Gesù, sostengono tutta l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il cuore del Vangelo, che – annunciato nel sermone del monte - in questo episodio riappare, è sintetizzato nell'accostamento dei due testi di Dt e Lv.

Amare Dio è credere nel suo amore totale, gratuito, che apre lo spazio dell'Alterità. Ci previene e ci chiama a assomigliargli. Allora si rivela che amare l'altro e amare se stessi sono in relazione circolare: io, sono "io" solo nella relazione ad altri, chiunque, senza particolari titoli di prossimità se non l'umana condizione – il forestiero, la vedova, l'orfano, l'indigente, il fratello o la sorella che a costoro può assomigliare, e addirittura il nemico (Mt 7,12: la regola d'oro, la reciprocità asimmetrica, è capacità di mettersi nei panni dell'altro, e qualifica la mia maturità nell'amore). È nell'agire e nella relazione con il mio prossimo che si dischiude il bene da volere. Ed è nell'atto concreto che la persona umana si appropria del Dono di Dio che lo anticipa e lo autorizza.

È un rivelazione da capire bene, per nulla ovvia, neppure dopo decenni di vita cristiana, di vita di comunità.

L'unità dei due comandamenti - quello "grande" e primo, e il "simile" (Mt 22,39) - sta nel comune appello rivolto alla persona umana a esistere uscendo da se stessa, a trovare la propria consistenza mettendosi in ascolto di Altri. Tutta la vita intesa come "obbedienza" a un'alterità che mi costituisce nel più profondo, escludendo ogni criterio di maturità come auto determinazione.

Il comandamento grande, nuovo, unico, ha un primato non concorrenziale, non gerarchico ma fondativo di ogni altra richiesta della vita. **Quanto tutto vacilla, che cosa rimane?**

Il senso decisivo delle parole di Gesù è dato dalla sua Presenza. È lui che anzitutto realizza in sé l'unificazione del comandamento "grande", e proprio in modo particolarmente intenso in quest'ora che prelude il compimento della sua vicenda terrena. Amare il Padre in pieno abbandono e consegnarsi pienamente nelle mani dei peccatori: ecco il movimento del cuore convergente, indiviso, unificante che inaugura Gesù. E mentre lo esprime nella risposta ai farisei, lo consegna a noi come la direzione della nostra quotidiana ricerca. Non possiamo dare per scontata questa pagina, né oggi né mai, fino all'ora ultima. Da qui sempre si riparte.

All'opposto, sta la legge come siepe che separa, crea paratie, steccati, siepi. L'interpretazione farisaica della legge. Amare Dio, o occuparsi delle faticose relazioni interumane? Creare alternativa tra i due è la tentazione di sempre, specialmente dei monaci (e delle monache).

Dopo la Pasqua, in tutt'altro contesto e forma, sarà ancora questo il messaggio di Gesù: "Mi ami? pasci coloro che sono miei". In principio sta l'amore del Padre che ama gratuitamente, incondizionatamente buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Tutto segue da questa Origine. Che, cioè, l'altro sia per me un comandamento concreto, che conti per me come me stesso, segue dall'amore totale per Dio. Così dicendo Gesù capovolge tutti gli ordinamenti di un certo mondo rabbinico. Quale sia il comandamento grande, e che cosa comporti realmente, lo vengo a conoscere attraverso l'alterità di Dio, l'UNICO, il Signore, sì, ma che si riflette nell'alterità di ogni mio prossimo. Nel mio prossimo, attraverso di lui, di lei, mi è rivelato concretamente l'assoluto di Dio nella mia vita. Il

mio agire in obbedienza al comandamento è – in radice, come per Gesù - testimonianza della fede nell'amore gratuito del Padre.

La riscoperta di ciò che veramente s'impone quando tutto vacilla, ci pone su un piano di fraternità universale: "Fratres omnes". Amore non come "opera buona", a partire dalla propria virtù più o meno eroica, ma amore – come è per Gesù - dalla sovrabbondanza delle ragioni della vita. Attinte a Gesù, rivelazione dell'Amore. Lì, in lui, è il *cantus firmus* di ogni esistenza cristiana. Questo ci impedisce di appiattare il comandamento a un banale "vogliamoci bene". È invece cosa seria. Ricordiamo il testo di Bonhoeffer, in *Resistenza e resa*:

«Il rischio implicito in ogni grande amore è quello di smarrire la polifonia dell'esistenza. Voglio dire che Dio e la sua eternità pretendono di essere amati dal profondo del cuore, senza però che l'amore terrestre ne venga danneggiato o indebolito; qualcosa come un *cantus firmus*, attorno al quale le altre voci della vita cantino in contrappunto [...]. Dove il *cantus firmus* è chiaro e distinto, il contrappunto può dispiegarsi col massimo vigore [...]. Solo se si fa risuonare con tutta chiarezza il *cantus firmus*, il suono è pieno e perfetto e il contrappunto sa dove andare. Non può scivolare né staccarsi e resta se stesso nel tutto. Quando si realizza questa polifonia, la vita è completa, e finché il *cantus firmus* è mantenuto, nulla di funesto può verificarsi». (D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*”).

L'amore in senso evangelico è identificato in modo limpido dal comportamento di Gesù: quel lavare i piedi che è simbolo della consegna alla volontà amorosa del Padre, e - per dire Dio - in mano ai crocifissori.

Si avverte che qui siamo di fronte alla questione fondamentale della vita umana. Urgente. La vita dipende totalmente dall'Altro, l'Unico, il nostro Dio, che riflette la sua unicità e signoria sulla intrascendibilità dell'altro, il prossimo. Il legame che tiene insieme la creazione è l'amore.

Ebbene: Gesù, proprio in faccia alla sua condanna a morte, assume capovolge e colma di senso questa percezione sintetica della vita. L'unicità di Dio si ribalta nell'unicità, singolarità di Gesù, consegnato per la creatura opere delle mani del Padre. Consegnato in fedeltà alla Promessa ad Abramo, consegnato in solidarietà con i rifiuti della creazione e della storia. L'amore di Gesù fino alla fine viene a confermare la sua presenza unica all'Atto creatore del Dio Unico.

In sintesi estrema:

“Ascolta! Unico è il Signore nostro Dio: amerai!”. Il racconto della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, la meraviglia di Dio per eccellenza, termina nel Comandamento. Il Sinai è il *telos* dell'esodo. Interposto tra la promessa e il compimento a decifrare il desiderio. Interpretazione della mancanza. Dinanzi alla nostra mancanza che invoca il Comandamento: “Che cosa devo fare?”, sta l'Unicità di Dio come il Tu della mia miseria. Non come il Controllore della mia insufficienza. Non come il Premiario della mia eccellenza. Ma il Tu che trasforma ogni relazione di prossimità in Dono di vita.

Siamo agli ultimi passi della esistenza terrena di Gesù, ormai in vista del Calvario. La versione che Marco dà di questo incontro con lo scriba, è rivelante. Alla domanda dello scriba – che nella versione di Mc è sensibile e ben disposto verso Gesù – è Gesù stesso che risponde e risponde con la professione dello Shemà, la preghiera quotidiana dell'ebreo pio, confessione del legame unico e unificante che lega il credente all'Unico. Possiamo intuire la forza che tale “preghiera” ha sulle labbra di Gesù, il Figlio. E in quell'ora. Sappiamo che rabbi Aqibà muore martire con quelle parole sulle labbra.

Gesù dunque con la sua risposta apre una suprema rivelazione: il comandamento, la necessità che riempie la memoria e orienta tutta la vita, è tutto racchiuso nel legame con l'Unico, il Dio Vivente. Nel dare questa risposta, radicalmente auto implicativa, Gesù consegna un bagliore della sua coscienza di Figlio dinanzi all'imminenza del porre il segno ultimo dell'Amore che lo muove. E da questa necessità scaturisce direttamente – l'una direzione del legame si riflette immediatamente sull'altra - nella dedizione incondizionata al prossimo. Matteo, nella sua versione aggiunge: “tutta la Torah e i profeti sono appesi a questo comandamento, a due facce”. Come a dire anche la dimensione profetica del comandamento, intesa come radicamento nel cuore dell'alleanza, è appesa allo Shemà.

Marco invece articola ulteriormente – attraverso la ripresa della scriba - il dialogo, nel senso della dimensione profetica del comandamento, in direzione del tema del sacrificio. Anche così, la grande domanda si apre sull'imminenza di una morte – quella di Gesù - in cui sono superati e dichiarati finiti tutti i sacrifici e gli olocausti della prima alleanza.

“Non sei lontano”: commenta Gesù la ripresa dello scriba. Come a incoraggiare un avvicinamento. Che non ci sarà. L'interrogativo successivo su il Figlio di Davide – rimasto senza risposta – e la scena successiva degli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e ricevere omaggi dalla gente, conferma un'incolmabile distanza. Che sollecita la nostra coscienza di “esperti” di Sacra Scrittura. Davanti a questo Vangelo di altissima sintesi e forza rivelativa, forse possiamo rispondere lasciandoci lungamente, attentamente attirare dalla parola decisiva: “Ascolta!”, attraverso cui il Comandamento ancora oggi ci raggiunge.

Buona domenica: sia in verità il giorno del Signore, l'Unico, il giorno dell'ascolto – Dio parla in ogni chiamata ad amare.

Possiamo domandarci a questo punto (“meditatio”) come questo “rischioso” primato si incarna nella nostra vita.

Domande per orientare la riflessione:

- Il comandamento primo si concretizza in situazioni particolari e quotidiane: di conseguenza l'obbedienza non sta in applicazione di norme generali. Come vivo praticamente la precedenza dell' “Ascolta, il Signore è l'Unico,” – cioè il legame con il Tu di Dio, il “mio Unico” Signore-, nelle situazioni quotidiane?
- Le risposte teoriche dello scriba non bastano a farlo avvicinare definitivamente al Regno di Dio: il ladro condannato con Gesù sulla croce entra invece nel Regno. Dove sta la differenza?
- Come l'unità del Comandamento primo si alimenta – per te – nella singolarità della tua storia di alleanza: quale memoria custodisci della unicità di Dio, il Dio di Gesù, “per te”?
- Come oggi il Comandamento – quello “suo” – si fa “tuo” ti orienta nel mettere ordine nella tua vita? E quali difficoltà a consentire a questa unità, rivelata in Gesù - inclusiva?

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone

-

